

da “il manifesto” del 1 ottobre. - Alberto Lucarelli

Acqua partecipata, una proposta concreta

Riconquistare la sovranità popolare sui beni comuni attraverso la partecipazione dei cittadini. Ai seminari tematici di Firenze, organizzati dal Forum dei movimenti per l'acqua, si è tentato di delineare i passaggi necessari per consentire all'istituto della partecipazione di fare il gran salto di qualità e di porsi, per alcuni versi, al di là, dentro e oltre i principi della convenzione internazionale di Aarhus sulla partecipazione pubblica ai processi decisionali che, seppur rilevanti ed innovativi, si pongono ancora su un piano di democrazia formale piuttosto che di democrazia deliberativa.

La riconquista da parte dei cittadini della sovranità sui beni comuni, ovviamente limitata dalla tutela dei diritti delle generazioni future, intesa quale etica della responsabilità collettiva, deve porsi perlomeno due obiettivi primari: 1) ridare dignità e potere decisionale ai comuni e alle loro aziende speciali; 2) passare da una partecipazione dei cittadini ipocrita e “di facciata” ad una partecipazione vera ed effettiva, che non degradi il cittadino a mero utente del servizio in una logica privatistica e contrattualistica.

Tale processo, che conduce a quella che è stata definita la gestione pubblica partecipata, è maturo per essere attuato, quanto meno per ciò che concerne il governo dell'acqua. Lo straordinario successo della campagna referendaria dimostra che i referendum non si possono creare in laboratorio, o se volete, in maniera strumentale, nelle segreterie di partito. Il quasi milione e mezzo di firme raccolte per arrestare la furia delle privatizzazioni ed il progetto della creazione dei monopoli privati – quanto di meno liberale possa esistere – è la dimostrazione che è possibile giungere a questi risultati soltanto se alla mobilitazione e al fenomeno partecipativo si associa un processo continuo di formazione e informazione della cittadinanza attiva. Questo processo di conoscenza perpetuo rappresenta il miglior antidoto a forme di confusionismo sociale, di cooptazione, di strumentalizzazioni dall'alto. Rischi possibili ed eventuali del fenomeno partecipativo.

E allora, proprio perché siamo in presenza di questi processi straordinari, dobbiamo essere pronti a configurare e realizzare modelli di governo pubblico partecipato, immediatamente realizzabili. Modelli ovviamente non statici ma flessibili, inclusivi e pronti ad essere modificati in relazione alle esigenze delle singole realtà locali. Ma questa flessibilità ed adattabilità va costruita sulla condivisione di alcuni principi, e soprattutto sulla base di regole di diritto pubblico, proprio per evitare le nefaste esperienze della governance, tese ad indebolire lo spazio pubblico e a sostituire l'atto amministrativo con il contratto e la frammentazione degli interessi generali.

Va immaginato un modello di governo pubblico partecipato che dia la possibilità ed il potere ai comuni e ai cittadini di riconquistare la sovranità sui beni di loro appartenenza. Ma la vera e forte novità deve essere questa: accanto alla partecipazione-procedura, occorre prevedere la partecipazione-gestione. In sostanza, gli organi di governo delle aziende speciali, o di altri eventuali enti di diritto pubblico di riferimento dei comuni, dovranno essere composti anche da rappresentanti dei cittadini, delle associazioni, dei comitati, dei movimenti, dei lavoratori.

Sui criteri di selezione per la scelta dei rappresentanti ovviamente dovrà aprirsi un dibattito all'interno dei movimenti e delle istituzioni che, a mio avviso, non dovrà riprodurre i meccanismi tipici e a-tipici che caratterizzano il funzionamento dei partiti, perché ciò svilirebbe l'unicità del processo in corso. La democrazia deliberativa ha un'essenza e una natura diversa e su questo punto dovrebbe aprirsi un dibattito serio che veda coinvolti soprattutto politologi, sociologi, antropologi e giuristi. Occorre aprire al più presto un forum sugli aspetti teorici e applicativi della democrazia

deliberativa, soprattutto in collegamento al governo dei beni comuni, avendo ben chiaro che essa può funzionare soltanto in presenza di un'amministrazione pubblica di qualità che serva con indipendenza gli interessi pubblici e che non serva interessi clientelari e/o pseudo pubblici.

Un punto di partenza è comunque chiaro e netto: per i beni comuni la gestione tecnocratica, per delega o peggio ancora per cooptazione clientelare, va superata. In questo senso si è orientata l'azienda speciale Eau de Paris, che dal primo gennaio 2010 gestisce l'acqua nella capitale francese. Cittadini e associazioni, ancorché con poteri consultivi, sono presenti nel consiglio di amministrazione dell'azienda speciale. Credo che si possa partire da questo modello per andare oltre. In questo senso, provo a presentare alcune proposte di partecipazione-gestione relative sia al comune che all'azienda speciale che, da subito, potrebbero essere inserite negli statuti comunali e disciplinate da relativi regolamenti, tenendo altresì presente che, dopo la riforma costituzionale del 2001, le suddette fonti normative hanno acquisito rilevanza costituzionale. Occorre dunque prevedere:

- 1) un consiglio comunale allargato alla partecipazione dei comitati, dei movimenti, delle associazioni, dei lavoratori – con potere di voto – ogni qual volta si discutano e si approvino gli indirizzi di governo dell'acqua e gli inerenti impegni di spesa, di bilancio e di investimento; 2) un comitato di sorveglianza dell'azienda speciale, con poteri di controllo, magari sul modello dell'art. 6 del disegno di legge della giunta pugliese in tema di ripubblicizzazione dell'acquedotto; 3) un consiglio di amministrazione dell'azienda speciale con la partecipazione, e con poteri non meramente consultivi, delle suddette realtà.

La democrazia deliberativa non può che attuarsi attraverso la partecipazione-gestione (cda allargato) che implica in sé altresì la partecipazione di indirizzo e consultiva (consiglio comunale allargato) e la partecipazione-controllo (comitato di sorveglianza).

Per il governo e la gestione dei beni comuni non è più possibile restare ancorati a quel modello di partecipazione introdotto in Italia a partire dalla fine degli anni Ottanta, quando il dibattito intorno ai beni comuni e alla cittadinanza attiva era pressoché inesistente e aveva principalmente l'obiettivo di riequilibrare il rapporto cittadino-amministrazione, uscendo da una visione autoritaria del diritto pubblico. Oggi occorre un modello che, valorizzando le assemblee comunali, metta i cittadini in grado di partecipare, ovvero di proporre, gestire, controllare.

Per ottenere ciò, oltre alla necessaria spinta dal basso, considerando che la partecipazione non può essere intesa come un dono dall'alto altrimenti rischierebbe di trasformarsi in strumento di controllo, pressione e selezione di interessi, occorre uno scatto d'orgoglio e una volontà chiara dei comuni. L'alta dignità costituzionale attribuita loro gli dovrebbe consentire di prendere l'iniziativa e di trasformare in norme operative i principi della partecipazione-gestione, accanto ovviamente alla volontà di costituire o di attivare le aziende speciali.